

Stasera si fa l'epica del regista, l'epica di chi si guarda dalla fanghiglia di Waterloo. E non c'è epica senza una cena. In fondo tutta l'*Iliade* si gioca intorno ad un banchetto.

È una sera fresca di mezzo aprile. Propiziano l'incontro un piatto di pastasciutta e una specie di liquore al cioccolato.

Lo scenario è la casa di Assunta. Sergio arriva come un cosmonauta, col casco del motorino in testa e una scia frizzante alle spalle. Se non fosse per il giubbotto di pelle che lo fascia Sergio non si tratterrebbe e prenderebbe il volo e sul quartiere schizzerebbe una scia rossa. In pratica Sergio, adesso, è un razzo di segnalazione in mezzo al mare. Si toglie giubbotto e casco, alla svelta, e subito parla con Assunta di futuri progetti del Liket, anzi, abbastanza vicini. C'è da progettare qualcosa, da attrezzarsi, da provare, da sperimentare. C'è tutta una tecnica della passione che si dispiega nell'alluvione di parole che Sergio usa. Mi accorgo adesso che el rey della scena mantiene una caratteristica nella vita di tutti i giorni: lo slancio didattico nel parlare. Quando mi spiega le cose lo fa con uso abbondante di aggettivi e di avverbi, come chi vuol dare il movimento di un'immagine. Però, curiosamente, Sergio non gesticola molto, salvo tirarsi i capelli all'indietro per poi mollarli. Il discorso parte da lui, mentre me ne sto seduto sul divano ad ascoltare: parla con Assunta, spiega, fa riferimento ad altri protagonisti del Liket, hanno un codice tutto loro, ma non mi sento escluso da questa "compagnia". Ed è fisiologico lo scivolamento dalle chiacchiere fra commensali all'intervista, come se non avessimo fatto altro per tutta la sera. Talmente normale che non ricordo neanche come Sergio arriva a dire:

"Io faccio una cosa, che sia un'esercitazione didattica o anche solo emozionale, solo se riesco ad avere tre risultati, che coinvolgono il senso degli spettacoli".

Anche di quello al quale ho assistito io, il 21 marzo? Soprattutto, a quanto pare, visto che quella era una situazione particolare:

"Il 21 la compagnia ha vissuto e realizzato un laboratorio inconsapevole. Un laboratorio basato sull'emozione, che era l'unico aspetto, fra i tre a cui stiamo lavorando (*il corpo, il movimento e l'emozione, ndA*), non ancora sperimentato, perché è un livello più complesso: ci vuole più tempo e i ragazzi devono essere preparati. Da parte mia il 21 ho fatto questa sperimentazione per vedere da dove si poteva ripartire. I vantaggi, poi, erano duplici, perché, da un lato la compagnia veniva a contatto per la prima volta col concetto di *emozione* e dall'altro perché lo faceva inconsapevolmente. Cambiava proprio il metodo: finora li ho abituati a spiegare 200 milioni di volte come si devono fare le cose, in tutti i dettagli e per di più parlando ad ognuno in modo diverso. Ora non più. Riassumiamo con questa immagine ideale: finora ci sono stato io che li prendevo per mano e ora, invece, sono loro che devono seguire me.